

Angelo Calvisi
Alato, cane di Yeshoua



illustrazione di Sara Ricciardelli

Io sono Alato e sono vecchio, vecchissimo, probabilmente il cane più vecchio che abbia mai camminato su questa terra. Trentasei anni fa, luna più luna meno, il cammelliere mi scambiò per cinque piatti di legno e divenni proprietà di un falegname di Nazaret di nome Yosef, che mi aveva acquistato affinché tenessi compagnia al suo figlio maggiore, Yeshua, un piccolo di quattro anni dotato di un pedigree che affondava negli abissi vertiginosi del tempo, per avvolgere le sue radici all'ombra colossale dell'uomo che generò tutti gli altri uomini.

Adamo, Acaz, Eliud: nomi così imponenti che solo a rievocarli mi tremano le zampe.

L'ho sempre pensato, ma non l'ho mai detto a nessuno. È stato il fardello del suo stesso sangue a gravare sul cuore e sull'intelletto del mio padroncino, e le responsabilità che lo attendevano, sull'esempio luminoso dei suoi antenati, gli venivano rinfacciate soprattutto da Myrhiam, la giovane madre, che non faceva trascorrere un'ora senza instillare nell'animo di Yeshua i bacilli di un ego guasto e irredento.

«Un giorno sarai il bastone della mia vecchiaia» ciangottava Myrhiam tutta allegra «e mi farai fare la vita della gran dama».

Yeshua la osservava a bocca socchiusa. Era un bambino ordinario, ma solo all'apparenza. Trascorrevano il tempo assieme agli animali dell'aia, raspava e razzolava, e quando era in vena plasmava con il fango forme patetiche e grossolane, nella pretesa che somigliassero agli uccelli del cielo.

«Guarda mamma, i passerì».

Myrhiam osservava gli aborti del figlio come se avesse di fronte l'opera dell'Onnipotente. «Il mio artista» esultava «il mio zoologo, come Noè, anzi migliore!»

A quelle parole Yeshua cominciava a battere le mani, le batteva frenetico, come un ossesso, e la pelle del suo viso avvampava nello sforzo.

«Mamma, perché non si spaventano? Perché non scappano?»

Myrhiam, allora, sollevava da terra il bimbetto e dopo aver schiacciato sotto le suole le figurine sbilenche rincarava la dose. «Che te ne frega? Da grande sarai l'imperatore della moda» proclamava solenne «e inaugurerai un atelier proprio davanti al portale del Tempio!»

Eravamo amici.

Era a me che Yeshua spalancava le vie più segrete dei suoi sentimenti, sotto la luce dolce della luna.

«Botolo» mi chiedeva nelle notti che sembravano non passare mai «secondo te, perché la mamma mi esaspera con il futuro?»

Si trattava di insicurezza, d'altra parte quella gravidanza tanto precoce l'aveva costretta a interrompere gli studi e a rinunciare fin da adolescente alle proprie prospettive di carriera. Avrei voluto spiegarlo a Yeshua, ma temevo l'insorgenza del senso di colpa, un carico da undici che lo avrebbe confuso ancora di più.

«Le mamme son così» mi limitavo a dire «devi avere pazienza».

«Pazienza un paio di bacche» si infervorava lui. «Chi se ne fotte del futuro? Io voglio ciondolare, altro che grandi missioni. Voglio bighellonare di qua e di là, pascolare dove mi porta il vento, come una pecora».

Era la prima volta che si paragonava a un ruminante. All'inizio il suo termine di confronto era appunto la pecora, ma dopo, nel periodo della scuola, cominciò a identificarsi con il capro e, più di frequente, con l'agnello.

La scuola, già.

Siccome era nato sul finire dell'anno, si dovette decidere se iscriverlo in ritardo o in anticipo di qualche mese rispetto ai compagni.

«È così gracile» ripeteva Yosef. «Diamogli il tempo di irrobustirsi un po'».

«Non è gracile» ribatteva Myrhiam «è sottile come un giunco e ha un'eleganza europea».

Alla fine lo iscrissero in anticipo e il preside dell'istituto acconsentì affinché, almeno per il primo quadrimestre, il sottoscritto potesse restare in classe con lui. Furono giorni densi di avvenimenti, non è semplice collocarli nel loro ordine preciso, e tuttavia, se chiudo gli occhi, li rivivo con prodigiosa concretezza.

Ecco Yeshua che ad uso e consumo della scolaresca tenta la moltiplicazione degli snack, un colpo ad effetto che non sempre gli riusciva.

Eccolo sfilare nel corridoio e come Mosè che apriva le acque del mar Rosso, così il piccolino si faceva largo tra le schiere dei compagni ammutoliti. «Io diventerò famoso» canticchiava come gli aveva insegnato la mamma «e mica soltanto in Palestina!»

Eccolo infine alle prese con i primi turbamenti del cuore.

L'oggetto delle sue attenzioni era Maria Maddalena, una smorfiosetta schizzinosa che diventata adulta se la sarebbe di certo toccata con la tovaglia.

«Ti amo» sospirava lui, mentre la mocciosa sbadigliava «e quando sarò grande ti sposerò».

«Rabbi» *querulava* lei, avvicinandosi alla cattedra «Yeshua fa il maniaco».

Con il senno di poi non c'è da dubitare che l'acerba delusione abbia alimentato un implacabile desiderio di rivalsa in ogni pensiero, in ogni azione del mio padroncino. Poteva rimanere ore e ore ad arrabattarsi nel fango, ancora ossessionato dai suoi uccellini. *Su, su volate*, ordinava loro dimenando i palmi. Ma, nonostante le esortazioni, quelli si limitavano a palpitare brevemente, rantolavano, tutt'al più tentavano qualche penoso sguazzo prima di ripiombare nella fissità dell'inesistenza.

«Sia maledetto mio padre e la sua stirpe» imprecava a quel punto Yeshua. «Tutti stregoni, tutti professoroni, possibile che l'unico stronzo debba essere io?»

Cercavo di consolarlo. «Hai fatto dei progressi» gli dicevo «prima nemmeno si muovevano.

Yeshua mi fulminava con gli occhi: «Se non spiccano il volo loro, come potrò farlo io?»

Di certo non gli mancavano costanza e determinazione, che come si sa rappresentano il tessuto con cui si cuce l'abito del talento. Studiava i testi sacri, il mio padroncino, polemizzava dottamente con sacerdoti di diversa estrazione (zeloti, samaritani, sassaresi), e con speciale perseveranza provava e riprovava i milioni di trucchi imparati dalla strada.

Tutto questo, però, era niente rispetto all'episodio che sto per raccontarvi.

Le circostanze vollero che all'istituto tecnico frequentato da Yeshua (che aveva ormai compiuto dodici anni), ci fosse tra i suoi compagni un certo Cefa, un lungagnone originario di Zippori, un villaggio appollaiato sulle colline a nord di Nazaret. Costui lo scherniva chiamandolo Bob Rock, per via della statura ridotta e del nasone sporgente, ed era senza dubbio un figlio del diavolo. Brigava nell'ombra per fare escludere Yeshua dalle feste rionali, spargeva voci malevole relative ai suoi costumi sessuali - invero assai bizzarri, e ce lo potrebbero confermare le galline più giovani della stia - e un giorno arrivò a distruggere con un paio di calci ben assestati l'ingegnosa struttura messa su in un'ansa del ruscello vicino casa, una piccola diga alla cui costruzione il mio padroncino si era dedicato per l'intera mattinata.

Avreste dovuto vederlo.

Correva dalla bottega paterna alle rive del rio, avanti e indietro, avanti e indietro, si arrampicava sul cedro e si caricava di rami, e poi segava, intagliava, incastrava, e poi ingabbiava l'acqua con canalette, innalzava steccati, e i suoi genitori, oh! Lo guardavano con espressioni di miele, gli carezzavano la nuca, lo vezzeggiavano con mille complimenti!

E adesso quel maiale di Cefa aveva distrutto tutto!

«Non la passerai liscia» gridò allora Yeshua, e le sue pupille sembravano sprizzare saette.

Si avventò sul compagno e gli afferrò i testicoli. Cefa si piegò in due e Yeshua ne approfittò per serragli la testa fra le braccia. In un impeto di furia gli staccò l'orecchio sinistro con un morso, lo deglutì e, con una rotazione improvvisa del collo, *crack!*, gli frantumò le vertebre cervicali. Nel volgere di pochi secondi Cefa giaceva a terra, morto.

Yeshua fu immediatamente circondato dai concittadini ululanti e tra questi c'era anche il dirigente scolastico, un ometto pingue e perennemente sudato.

«Al sinedrio!» Ripeteva. «Al sinedrio!»

«Adesso non esageriamo» cercava di minimizzare Myrhiam. «In fondo sono solo ragazzate!»

Yeshua, intanto, se ne stava tranquillamente seduto su una pietra, incurante di tutta la faccenda, tant'è che Yosef gli si accostò.

«Non hai nulla da dire?»

Fu in quel frangente che ebbi la compiuta certezza della potenza immane del mio padroncino. Infilò l'indice e il medio nelle narici del babbo, quindi lo sventolò come un cencio e lo scagliò a quattro o cinque metri di distanza prima di prorompere in una fulminea dichiarazione di programma che qui a Nazaret tutti ancora ricordano.

«Esseri servili, voi non sapete chi io sia! Sono venuto a portare la zizzania e a separare i vecchi dai giovani, le mogli dai mariti, i figli dalla famiglia! Grano al grano, segale alla segale! Che vi credete? Io sono colui che toglie la vita e la restituisce, osservate!»

A quel punto si avvicinò al corpo di Cefa, ne accarezzò la fronte e quello riaprì gli occhi. Ancora un po' intontito, Cefa saggiò la muscolatura delle sue braccia, delle gambe e del torace e infine si tastò il viso. Quando si accorse di avere un orecchio lesionato si rivolse a Yeshua.

«Come farò adesso?»

«Sei stato tu a provocarmi» disse Yeshua.

«Scusa, non ho capito».

«Sei stato tu a provocarmi» ripeté Yeshua.

«Potresti parlare più forte?»

«Sei stato tu... Oh, adesso basta!»

Stufo di quel dialogo privo di sbocchi, Yeshua si chinò a prendere un pugno di terra che mescolò con la propria saliva, poi modellò il tutto e con la potenza del suo fiato riattaccò l'orecchio là dove era stato strappato.

Da quel momento Cefa fu soprannominato Il Passero, perché il suo padiglione auricolare aveva una strana forma di uccellino.